

5038

Prof. BIAGIO PACE

L'Ellenismo Siciliano

ESTRATTO

dagli *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*
XII Riunione - Catania, Aprile 1923

CITTÀ DI CASTELLO

SOCIETÀ ANONIMA TIPOGRAFICA «LEONARDO DA VINCI»

1924

Bibliothèque Maison de l'Orient



129165

Prof. BIAGIO PACE

L'Ellenismo Siciliano

ESTRATTO

dagli *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*

XII Riunione - Catania, Aprile 1923

CITTÀ DI CASTELLO

SOCIETÀ ANONIMA TIPOGRAFICA «LEONARDO DA VINCI»

†
1924

Io amo di pensare, illustri colleghi, che particolare sorte m'abbia favorito, permettendo che queste idee centrali di una mia ricostruzione della civiltà della Sicilia nel periodo Greco — lavoro che costituisce il mio sogno di studioso siciliano — possa esporre nella città illustre, che agli invidiabili vanti di un fervore operoso di ricchezza e di produzione, aggiunge quelli, antichi e nuovi, di madre insigne di sapienza e di bellezza, in questa Catania che negli splendori delle Corti cinquecentesche andò famosa col titolo di albergo del Sapere per questo suo insigne Ateneo, e la quale alla conoscenza della Storia e dell'Arte Siciliana ha contribuito con una pleiade luminosa di figliuoli suoi, da Giambattista De Grossis a Vito Amico, dal Principe di Biscari a Sebastiano Ittar, a Mario Musumeci, a Francesco Ferrara.

*
**

Quando la Sicilia, attraverso il dominio arabo era entrata nel suo vero medioevo, troncando la tradizione precedente di civiltà, le conoscenze della sua storia passata si erano ridotte ad una specie di leggenda popolare, che narrava stranamente di Menelao re di Sicilia, e come a lui fosse stata rapita la moglie Elena da Priamo figliuolo del re di Troia, e come ciò fosse causa della celebre guerra, dopo la quale i Greci invasero la Sicilia, che, governata di lì a poco per conto dell'imperatore Costantino dallo stratego Maniace, per ribellione di questi passò in mano agli Arabi.

Una così disinvolta leggenda, che assommava, come scrisse Michele Amari, una storia di due millenni nello spazio di due generazioni, è ancora quanto della vita e delle vicende della nostra Isola conoscono i cronisti del duecento. Oggi, dopo sette secoli d'indagini,

dai primi vaghi tentativi di organizzare le notizie degli scrittori antichi che si venivano riconquistando, attraverso la integrazione delle ricerche sul terreno e l'elaborazione incessante della critica, noi degli antichi uomini della nostra terra e degli antichi avvenimenti della nostra molteplice storia gloriosa, possediamo conoscenze ampie e sicure.

Ma il nostro spirito non s'arresta acquietato. Come nel paradiso Orfico, esso arde di sete e si consuma in vista della fonte inesausta. E la conoscenza dei fatti non gli basta, ma un problema nuovo e più intimo lo tormenta. Qual'è mai l'essenza della civiltà antica della nostra terra? È senz'altro una pura pagina accessoria di altre civiltà, o non ha essa medesima partecipato con sue peculiari virtù allo svolgimento della complessa civiltà del mondo antico?

La critica tedesca, cui siamo debitori del rinascimento delle dottrine storiche e filologiche nel secolo scorso, ha considerato la vita della Sicilia e della Magna Grecia nell'antichità come costituenti una pagina provinciale e coloniale della civiltà ellenica, intendendo provinciale e coloniale in tutto il senso dispregiativo di queste parole. Il procedimento è del tutto simile a quello che permetteva e permette di considerare l'arte etrusca e la romana contraffazioni o continuazione decadente dell'arte greca; e non soltanto l'arte, ma tutte le altre manifestazioni della civiltà latina a cominciare da quanto di più schiettamente e nobilmente romano conosca il mondo, il monumento del giure.

Che su questi giudizi intorno alla natura intrinseca delle nostre più antiche civiltà, abbiano influito dei preconcetti politici è ormai, dalla guerra in poi, diventato di moda affermare, anche da parte di uomini già prò ai concetti ricevuti d'oltre Alpi. Ma è necessario piuttosto indagare; riprendere da noi e controllare, ficcando lo viso a fondo, al disotto dell'impeccabile metodo e della pesante erudizione dei libri stranieri; ma contrapponendo a quel metodo e a quella erudizione un metodo altrettanto rigoroso, una erudizione altrettanto vasta, illuminati da una fiamma di amore, che è studio.

Meglio ancora e più intimamente dei fatti politici — nei quali non manca nondimeno l'affermazione di una salda unità nazionale — è lo svolgimento dell'arte che ci consente di affrontare questo problema.

Il muto linguaggio delle forme, se ben meno immediato degli altri, parla con eloquenza mirabile svelando le qualità essenziali della psicologia collettiva di un popolo, onde nulla come i documenti dell'arte ci rivela l'intima essenza delle civiltà.

*
*
*

Nella parte occidentale della Sicilia, il golfo che s'apre tra il Capo S. Marco e il Capo Granitola, accoglieva sul finire del sec. VII av. Cr., la colonia ellenica più tormentata dell'Occidente: Selinunte.

Forse cent'anni prima, un pugno di coloni di Megara Nisea, tra Atene e Corinto, era sbarcato in Sicilia, mirando a stabilirsi nell'ampio seno di Augusta. Quei coloni fissano una prima istallazione a Trotilon, passano quindi a coabitare coi Leontini, tentano una terza sede a Tapso, l'agile penisola di Magnisi, finchè fondano, nel paese degli Iblei, la loro Megara Iblea. Stremati di numero nella triplice espulsione, stretti dagli indigeni da un canto, dalla concorrenza di Siracusa e di Leontini dall'altro, gli avventurosi coloni di Megara sono ben presto obbligati a cercare una nuova sede, in un lontano paese che consentisse quel respiro territoriale e quel raggio d'influenza economica necessari all'esistenza della nuova colonia. Sorgeva così Selinunte, sentinella avanzata dell'Ellenismo d'Occidente.

La città, non abbastanza forte per poter seguire una politica nazionale di fronte all'elemento punico confinante, ha una breve storia di guerra. Distrutta nel 409 av. Cr. dai Cartaginesi, non risorge che come modesto centro privo di funzione politica e finisce d'esistere, per lenta consunzione nel periodo romano e bizantino. Ma questa lenta fine della città e la mancanza di abitato sovrapposto nelle età posteriori, hanno permesso una conservazione dei suoi monumenti, ignota a quei luoghi in cui l'ininterrotto succedersi di abitazioni, mantenne sul posto la presenza degli uomini, che nella loro attività rinnovatrice sono più fatali ai monumenti del tempo distruttore.

Tommaso Fazello, che a metà del Cinquecento indagava le memorie e gli avanzi dell'antichità in ogni angolo della nostra classica isola, descrive per primo la mole giacente di tre sontuosi templi dorici di Selinunte, che per meravigliosa grandezza dei blocchi ritiene comparabili e superiori forse ad ogni altra rovina d'Europa. Il vecchio Fazello non conosceva gli avanzi delle illustri città antiche della Grecia: altrimenti non avrebbe aggiunto quel forse.

Chi devotamente vada peregrinando dalla nostra Sicilia alle sinuose coste della Ionia, è deluso assai spesso alla vista dei venerandi avanzi di quei luoghi celebrati.

Nulla resta fra le case modeste del piccolo villaggio albanese di Tebe ad attestare la rocca Cadmea, i luoghi fatti celebri dal fato tragico di Edipo. Pochi e oscuri detriti, che segnano qua e là una brulla collina, assai poco ci parlano della famosissima Sparta.

Altrove si vedono avanzi degni della folla di gloriosi ricordi che ridesta — soltanto al sentirlo — in nome dei luoghi. Così l'insigne santuario di bellezza che è l'Acropoli di Atene, simbolo di quel mondo spirituale che rappresenta l'antefatto della nostra moderna civiltà; così la selvaggia grandezza della tragica Micene o a Delfi lo svolgersi di edifizii votivi ai lati della tortuosa via che sale alla rocciosa Pito e il molteplice groviglio di costruzioni che attesta nelle chiare luci della piccola Isola di Delos, la culla illustre di Apollo e di Artemide e l'emporio commerciale del Mediterraneo Orientale romano, o infine ai piedi del Cronio boscoso di pini, il sacro recinto di Olimpia, che adunava periodicamente nei suoi concorsi il fiore del popolo ellenico.

Nondimeno nulla eguaglia l'imponente massa delle rovine, che ricoprono ancora il suolo di Selinunte.

Bisogna ricorrere alle moli granitiche dell'Egitto antichissimo o ai monumenti solenni che il genio architettonico di Roma disseminò nel suo Impero, per trovare alcunchè di comparabile con quello che ci avanza di questa nostra Selinunte. Il mondo Ellenico nulla invece possiede che eguagli la grandiosità di questi avanzi.

*
* *

Narra lo storico Diodoro nelle tragiche pagine in cui descrive la distruzione del 409, che i siracusani, appresa la caduta di Selinunte, inviarono ambasceria ad Annibale, per ottenere con la liberazione dei prigionieri, che fossero anche risparmiati i templi. Rispose duramente il condottiero cartaginese, che ben potevano vivere in ischiavitù, cittadini che non avevano saputo conservare la libertà e che vano era custodire i templi perchè gli dei n'erano ormai usciti.

Non certamente, come pensava taluno, Annibale si diede intorno ad abbattere quei sacri edifizii. Occorsero le cieche forze del terremoto per prostrare quei giganti. Annibale li abbandonò al saccheggio della sua soldataglia e, spogliatili d'ogni ricchezza, li diede in preda alle fiamme.

Con la pietà pei vinti cittadini, quegli antichi siracusani accomunavano l'ansia per la salvezza dei solenni monumenti di Selinunte. Vi attribuivano essi eccezionale importanza, o li animava soltanto la pietà religiosa? Non possiamo saperlo. Ma nello speciale interessamento della diplomazia siracusana, vuole il caso che ai nostri occhi appaia come simboleggiato il valore di quei monumenti, che fanno di Selinunte un grande nome rappresentativo nella storia dell'Ellenismo.

Più d'ogni altra cosa, in questi templi, parlano il chiaro linguaggio dell'arte le sculture, che decoravano le metope del loro fregio. Sculture scoperte negli ultimi cento anni, le une dagli inglesi Harris ed Angell, le altre dai nostri Serradifalco, Cavallari, Patricolo e Salinas, le quali ognuno può vedere, riunite sapientemente, nella celebre sala delle Metope del Museo di Palermo.

Senza negare le virtù intrinseche dell'arte di queste sculture, i critici moderni hanno cercato nella produzione artistica contemporanea delle altre regioni della Grecia dei monumenti affini, attribuendo le nostre opere ad attività forestiera.

Ora è l'arte cretese che ha determinato i primi rozzi lavori, poi l'influenza delle scuole di Sicione e di Sparta, o comunque del Peloponneso, quindi quella dei maestri di Egina e di Olimpia. Tutto è ricondotto, volta a volta, ad una diversa influenza.

Nessuno che abbia anche mediocre pratica dell'arte antica potrà negare la fondatezza di questi raffronti, che anzi vanno estesi ad altri monumenti. Ma il problema della valutazione della nostra arte consiste nell'intendere il valore di questi influssi, determinando se si tratti cioè di influssi sostanziali o no. In altre parole se le opere siciliane siano volta a volta prodotto di derivazione da una determinata corrente, o soltanto presentino elementi comuni con quella corrente.

Un esame minuto di quei lavori documenta a sufficienza che la verità è quest'ultima (1). I punti di contatto delle sculture selinuntine con quelle delle altre regioni del mondo greco, hanno valore a condizione che i raffronti non si spingano troppo oltre.

Certo la nostra scultura sorge come virgulto di quella fioritura dorica, che oggi è di moda riferire all'isola di Creta, ed è aperta a mano a mano ad influenze di scuole che tenevano il campo nelle varie regioni della Grecia.

I nostri scultori hanno inizialmente un'idea del problema della forma non dissimile da quella che hanno gli artisti di altre regioni doriche; ma ben presto accolgono elementi di quell'altra tendenza contemporanea ed antitetica, la corrente ionica, graziosa, drappugiata, ricca, quanto la dorica era rude, semplice, disadorna. Questo eclettismo stilistico e tipologico sarebbe esso soltanto carattere originale. Ma non è il solo. Guardati nel loro complesso, i gruppi di scultura monumentale di Selinunte rappresentano tutto un graduale

(1) Questo esame è stato da me impostato nello scritto *Arti e Artisti della Sicilia antica*, in « Memorie dei Lincei », Roma, 1917.

svolgimento ininterrotto, durato un secolo e mezzo, legato da una fondamentale unità di stile, grave, quasi rigido; e nel quale ogni nuova movenza non è bruscamente introdotta — come sarebbe avvenuto se fosse prodotto d'influenze straniere, — ma è una lenta conquista preparata di lunga mano.

Questi caratteri sono più che sufficienti per individuare uno stile nell'arte ellenica, che non è una pianta a tronco unico, bensì un florido frutice i cui elementi traggono nutrimento da unica massa di radici, ma crescono su, paralleli ed indipendenti.

I caratteri più schiettamente siciliani di quest'arte selinuntina si ritrovano nel suo contenuto rappresentativo e nella concezione delle forme. Versioni siciliane di miti, realismo nella loro concezione e rappresentazione, espressione di sentimenti in misura ignota all'arte contemporanea della Grecia.

Ercole porta al supplizio due ladroni libici — una fatica nota alla saga siciliana dell'eroe — e questi sono rappresentati coi capelli crespi e le labbra e gli zigomi sporgenti propri della razza africana, di cui lo scultore avea sott'occhio i modelli pei rapporti frequenti tra Selinunte e l'attuale Tunisia. Giove con gesto vivace e decisivo ha afferrato pel braccio Giunone e l'attira all'amplesso, vincendo la sua ritrosia, mentre sorride con aspetto beato di vecchio viveur di buona razza. Ancora Ercole brutalmente inchioda al terreno col suo piede l'Amazzone Penthesilea. Atteone, infine — ricoperto di una pelle di cervo, come cantava anche il siciliano Stesicoro, e non già trasformato in cervo — viene sbranato da cani terribili, palpitanti di agilità impareggiabile.

*
**

Se della fioritura artistica siciliana non è rimasta presso gli scrittori antichi nessuna risonanza, questo silenzio — il quale ha fornito alla critica moderna lo spunto iniziale ed insieme la riprova per negare l'esistenza di una nostra arte indigena — è però variamente spiegabile.

Tutto l'interesse della storiografia metropolitana per la Sicilia, era limitato in età greca alle imprese politiche.

Lo storico siciliano Timeo fu messo in ridicolo, per aver trattato soltanto di cose siciliane: Timeo, dice Polibio, si è messo come sotto aceto.

Nel medioevo e nell'età moderna, l'arte siciliana quando parla originalmente, ritrova i medesimi accenti che rendono « nostro » il linguaggio immortale delle metope selinuntine.

Nell'arte bizantina, nella quale la composizione, i caratteri iconografici, perfino la disposizione dei quadri, sono governate da rigide norme quasi rituali, troviamo la stessa vivacità realistica prorompere attraverso ogni legame, in alcuni mosaici delle nostre insigni cattedrali normanne. Ora è la vivacità dei bambini che ai piedi dell'asinello sul quale incede il Cristo, nella Cappella Palatina, ruzzano e s'inseguono e si vede che schiamazzano, tanto diversamente dalle figure false ed ieratiche che altrove troviamo nello stesso episodio. Ora è la dolorante figura dell'idropico nel duomo di Monreale, degna, per potenza di espressione, di stare a fianco a Maestro Adamo del divino Alighieri. Ora è lo spettatore della resurrezione di Lazaro, che si tura il naso pel fetore che emana dal sepolcro aperto.

Ed in altre epoche, altri artisti siciliani ci fanno assistere al trionfo sempre nuovo di queste tenaci virtù. È Tommaso De Vigilia, che nel suo trittico palermitano ci mostra il Bambino Gesù trattenersi con infantile grazia birichina ad una ciocca dei capelli del poderoso Cristoforo, che lo reca sulla spalla. È quel pittore ignoto che inventa il motivo ardito e potente della Madonna, che intercede presso il Cristo, pei peccatori, sprizzando il latte dalle sue mammelle, quasi a dire col muto gesto « ubera quae suxisti ». È quel copioso ed eloquente ed insieme classico artista che fu Giacomo Serpotta, che ci presenta la miseria malinconica e cenciosa dei due orfanelli di Lepanto, negli stucchi di S. Zita. È infine Pietro Novelli, che nella S. Teresa di Cómiso, ci offre uno studio di realismo esasperante nella terrea figura isterica della Santa.

*
*
*

A queste medesime virtù e tendenze ci riconducono i monumenti della poesia che la Sicilia diede al mondo ellenico.

Stesicoro, Epicarmo, Teocrito, tre nomi ed insieme tre glorie immortali, forniscono eloquente materia al nostro esame.

I gramatici antichi, che pur facevano caposaldo della loro attività di critici la divisione dei generi letterari e la classifica dei componimenti, restano perplessi di fronte alla complessa varietà del più antico di questi tre siciliani, Stesicoro d'Imera, e raccolgono i suoi scritti in 26 libri, senza divisione di sorta.

Nei suoi cori lirici, Egli canta ora il tenero, innocente, infelice amore di Calice, ora la tragica avventura passionale di Rodine e del tiranno di Corinto, ora la malinconica passione di Dafni pastore per la sua ninfa Senea; e leva inni agli dei e agli eroi, specialmente

della sua e nostra terra siciliana. Di lui ci ricordano gli antichi un peana, un canto di onore pei banchetti, ed un'elegia su di una sua contemporanea. E sappiamo che cantò i giuochi funebri di Pelia e favoleggiò misticamente del serpe e dell'aquila grata al villano salvatore; e del cervo libero e del cavallo schiavo dell'uomo. Grande lode gli faceva l'antica critica dell'aver Egli elaborato miti illustri, da quello di Eracle all'Oresteide, al ciclo Tebano e Troiano, dell'aver saputo « reggere con la lira il peso dell'epopea » (Quintiliano) sostenendo l'ampiezza dell'azione e la solennità dei personaggi, Dei ed eroi, e l'intreccio, e ravvivando perciò la gravità narrativa dell'epopea con la vivace varietà commovente della lirica. Ma assai più gli faremo lode per quel suo Eccidio di Troia, che conosciamo attraverso quel celebre bassorilievo del Museo Capitolino, che di esso reca scene e titoli iscritti, la ben nota *Tabula Iliaca*. È un eroe troiano, Enea, che forma il centro di questo canto; e l'epilogo della guerra sanguinosa è costituito dalla navigazione di quest'eroe verso l'Èsperia, verso l'Italia. Stesicoro così cantando è poeta dell'Occidente, che afferma la propria derivazione da Enea, e non dai Greci distruttori della città. Egli precorre nel suo motivo essenziale italico l'epopea vergiliana, che è quanto dire la schietta epopea nazionale della romanità, quella che, attraverso la fede negli immortali destini della stirpe divina,

fe' i Romani al mondo reverendi.

Nella sua materia, nella concitata varietà dei temi e dei motivi, il poeta Imerese è uno schietto siciliano, come nell'uso di paroloni altisonanti, nei sicilianismi del suo dialettismo, nell'aggettivazione forte ed espressiva, in una certa ridondanza della misurata gravità dei personaggi. Siciliano in tutto questo, come nella versatile varietà della sua opera, Egli musico, come si conviene a un lirico, e innovatore della metrica.

Non meno di lui siciliano è quell'Epicarmo, che non è soltanto il più antico poeta comico della letteratura greca, ma è anche l'unico rappresentante di questo tipo di Commedia, in cui tutta vibra nella sua spesso contraddittoria complessità l'anima nostra. Sono proprio dei siciliani e soltanto dei siciliani i personaggi che, in Epicarmo, pronti, loquaci, faceti, intrecciano lazzi, giuochi di parole, detti osceni, con facile arguzia.

E quale molteplicità anche nel comico siceliota! Egli è filosofo, viene ricordato come medico, ha scritto di fisiologia umana, di veterinaria, di agricoltura, d'interpretazione dei sogni, e a lui si attribuisce, con Simonide l'accrescimento di nuovi segni nell'alfabeto.

*
* *

Originaria dalla Sicilia è detta, come ognuno sa, la poesia bucolica. Inventata dal pastorello Dafni, perfezionata da Diomo siceliota e da Stesicoro, essa è portata come dicono gli stilisti, a leggiadrissimo genere letterario, da Teocrito siracusano.

Forse perchè dipendente dalla schietta poesia popolare, da quei canti religiosi, didascalici, amorosi, che contadini e pastori siciliani levavano nei caldi meriggi, o fra le estenuanti fatiche di campagna, o nelle solennità religiose, a gara e tenzone, frutto perciò della schiettissima natura del nostro popolo, è sempre il nostro popolo che dà i veri continuatori di Teocrito: Mosco siracusano e Calpurnio che scrisse idilli al tempo di Nerone. E mentre quello che le altre letterature conoscono di pastorale, dalla latina con Vergilio alla francese, alla tedesca, alla nostra Arcadia, è imitato da Teocrito e perciò è falso o nel miglior caso lirico, vale a dire altra cosa, in Sicilia a grande distanza di tempo la pura linfa della poesia bucolica rifluisce schiettamente, senza imitazione alcuna se non formale, in Giovanni Meli. A lui soltanto la critica superficiale, pronta ad applicare comode formule prestabilite, potè fare l'accusa di arcade artificioso.

Ma la poesia molteplice di Giovanni Meli, poema religioso, favola arguta, satira, canto d'amore, mimo, non trova soltanto in Teocrito il suo antefatto siciliano. La realtà naturale che balza e vive, svaria, sorride nella sua giovanile freschezza « gli spettacoli colti direttamente e immediatamente » (Cesareo), le sue creature liriche di mestizia e di tenerezza, il sottile e spensierato sensualismo, che pervade l'espressione di amore, la stessa esuberanza di talune espressioni e l'evidenza nutrita di forti tocchi realistici, quale vediamo trionfare ora negli Idilli, ora nell'uccisione del Maiale o nel ritorno delle mandrie all'ovile, ora nel canto di Dafni « Bianca lucidissima luna », lampeggiano di già come in Teocrito, anche nella poesia anch'essa molteplice di Stesicoro, nella rude comedia di Epicarmo, in altri poeti. Quella Piscatoria « scintillante di malizia e di brio nella quale tre figliuole di pescatori, la gaia pettegolina Pidda, la furba Lidda che vuol far l'innocentina e Tidda conciliativa e bonaria si confidano i loro amori » mi sembra un incomparabile mimo, degno di quelli che la fama antica vantava nel siracusano Sofrone, e di cui Teocrito medesimo, continuando Sofrone, ci offre esempio nel cicaleggio delle sue « Siracusane alla festa di Adone » e nell'« Avvelenatrice ».

Più d'ogni altra virtù, la poesia di Teocrito possiede, se non m'inganno, quella di un sentimento profondo e vivo del paesaggio. La

scena dell' Idillio siciliano non è una costruzione retorica di elementi ideali, ma opera viva e ricca di fantasia evocatrice di quel paesaggio dei Nebrodi, dove la saga originaria collocava, con Stesicoro, la passione di Dafni, e dove le querce coronano i fianchi dei monti rocciosi e pei soffici prati di tenera erba costellati, di anemoni e di margherite, stillano innumerevoli fontane ed è sempre presente il mare placido in cui le giovenche scendono a bagnarsi, e si delineano nel molteplice azzurro i tenui promontori.

Orbene la medesima elaborazione realistica della bellezza dei campi, animata dalla stessa vita noi sentiamo venirci, attraverso gli echi frammentari da Stesicoro, quando cantava le querce che crescono lungo il fiume Imera, tocche dalle lacrime di Dafni, venirci anche attraverso tanti altri artisti della nostra Sicilia. Ora è Claudiano, che compone pel suo ratto di Persefone, uno sfondo nella campagna di Enna, ricco di determinazioni precise e vivaci: col suo lago trasparente, cinto di frondosi alberi, e prati fioriti. Ora è perfino il geografo Dicearco di Messina, la cui fantasia trova immagini di viva bellezza nella descrizione del monte Pelio, cinto d'alberi, tappezzato di erbe, costellato di fiori, risonante d'acque nei suoi antri pittoreschi.

In Teocrito affiorano a quando a quando spunti di realismo brutale dei quali non sempre giova ricordare. Sono spunti soprattutto di realismo sensuale, ma anche semplicemente rappresentativo.

Anche questa è virtù che risuona nei grandi siciliani di cui abbiamo discorso. Sentite Epicarmo come descrive un uomo magro: Tu hai la testa ossuta come di cervo, allampanati i fianchi, le natiche pungenti e le costole ti si contano come ad uno scorpione.

E Claudiano, dimentico della religiosità dell'argomento, ci parla della irritazione sensuale di Plutone. Così come il Meli, tanto tempo dopo, indugia sulle recondite attrattive di un bel seno segnato dal neo.

Noi potremmo agevolmente estendere l'indagine ad altri campi dell'attività dello spirito, ma ci porterebbe troppo lungi. Mi sia solo lecito, in onore di Catania dotta che ci ospita, ricordare come la fama che l'antichità tributava al Mimo siciliano, sia comprensibile soltanto se consideriamo questo componimento rappresentato da artisti, che sapessero aggiungere, con la potenza del gesto, quel numero di determinazioni di cui lo scritto abbisogna per esser completo; vale a dire fosse rappresentato da artisti, i quali, come Angelo Musco, sapessero, al disopra dello scritto, creare capolavori d'interpretazione simili alla scena dalla laparatomia dell'Aria del Continente o delle smanie del ciabattino M. Austinu in S. Giovanni Decollato, quando fremde d'intervenire al discorso di scarpe del collega M. Oraziu.



Attraverso forme e mezzi d'espressione profondamente diversi vediamo adunque balzar fuori in ogni tempo, una medesima prodigiosa anima, con una comunanza di atteggiamenti artistici fondamentali. A cosa mai attribuire, in forme d'arte così contrastanti, in tempi così diversi, questa essenziale unità che tutte collega le manifestazioni più insigni dello spirito siciliano? Non vorremo rispondere astrattamente a questi problemi, limitandoci a constatarla quest'unità, a riferirla ai complessi fattori che costituiscono il così detto « ambiente », a vedere in essa infine, una impronta che non sapremmo chiamare altrimenti che siciliana.

L'Ellenismo non è una civiltà nazionale nel senso nostro della parola, ma piuttosto il complesso della civiltà del mondo antico, nel quale vengono mano a mano a prender parte paesi antichi ed illustri o paesi primitivi. Le caratteristiche delle nazioni che intervengono a formar l'Ellenismo, dall'Egitto alla Crimea, dalla Macedonia alla Licia, in varia misura sopravvivono al disotto dell'unità superficiale che si costituisce. La quale è soprattutto linguistica per quella prodigiosa facoltà d'assimilazione che la lingua greca possedette e conserva; ed è anche formale in quanto le manifestazioni di civiltà coeva sono uniformi nelle linee generali anche se nazionalmente e intimamente diverse.

Mentre le forme tendono a dilagare in vastità, a rendersi cioè universali geograficamente in ogni periodo, immutabile nella sua essenza, resta invece un incorruttibile complesso di qualità che non sapremmo se meglio dire locali nazionali o ambientali, per cui le manifestazioni civili di uno stesso paese hanno una loro unità attraverso il tempo. Non altrimenti — perdonate il raffronto che può sembrare fatuo e superficiale — sotto la livellazione dell'alterna moda del vestito, ogni persona conserva la sua individualità, e goffa resta in ogni caso se è goffa, e squisite eleganze trova modo d'affermare se è elegante, anche sotto la foggia più strana.

È così che noi vediamo nel medioevo la civiltà feudale e per essa l'arte gotica, affermarsi una, ma multipla. È così che nell'età moderna, la quale ha forme generali in tutto il mondo civile, esistono chiare e distinte civiltà ed arti nazionali.

Ora nella civiltà ellenica, che è quanto dire nella civiltà del mondo antico per tutto un grande periodo, la Sicilia rappresenta — forse con la Magna Grecia — una unità veramente Nazionale. Di questa v'è traccia anche negli scritti degli storici nostrani, quando

trattano quasi esclusivamente di storia siceliota e italiota, da Antioco e da Temistogene a Timeo a Filisto, ai minori, Callia e Filino. Ma è nei monumenti dell'arte, che trionfa principalmente quest'anima siciliana, che segna le manifestazioni della Sicilia ellenica, come quelle della Sicilia d'ogni tempo, questa prodigiosa anima che brilla incorruttibile negli sculti parlanti marmi di Selinunte, nella gioiosa infanzia dei mosaici della Palatina, nella pietà degli orfanelli del Serpotta, come nei pastori della campagna di Teocrito, o nelle creature viventi dell'abate Meli e di Giovanni Verga.
